

“Ad Deum deprecatio”. *Un carme picchiano per la pace.*

*Si propone una lettura critica del carme picchiano Ad Deum deprecatio, in cui il poeta prega Dio affinché possano terminare i conflitti nella penisola italiana. La scrittura dell'ode si può ricondurre al soggiorno picchiano a Fratta del 1486 grazie ad un'epistola inviata dal conte a Baldo Perugino; nella missiva, infatti, Pico si dice turbato dalle notizie ricevute dall'amico e afferma di aver composto un "pro pace extemporaneum carmen".*

I *Carmina* di Giovanni Pico della Mirandola, composti prevalentemente in metro elegiaco, non furono mai stampati anticamente come *corpus* organico e vennero tramandati in modo frammentario anche dalla tradizione manoscritta: la sequenza più ampia di testi – tradata da soli tre codici – comprende dieci carmi, rinvenuti negli anni '60 del secolo scorso da Wolfgang Speyer e Paul Oskar Kristeller, e sembra conservare traccia di un progetto autoriale, nonostante qualche incongruenza macrotestuale.<sup>1</sup> Il primo componimento della silloge, dichiaratamente proemiale, mira ad introdurre le elegie amorose scritte durante la prima giovinezza: solo sei dei carmi che seguono sono effettivamente di argomento erotico, nutrite di *tòpoi* classici come la *militia amoris* (II, VIII) e l'*exclusus amator* (III). I restanti tre componimenti sono di argomento vario: il V testo è una riflessione sullo scorrere del tempo e l'effimerità dei beni terreni, il VI è un epigramma indirizzato al nipote Giovan Francesco e il VII è una preghiera sui conflitti bellici della penisola italiana. L'ode si intitola *Ad Deum deprecatio ut bella tollat quae per totam fremunt Italiam* ed è composta nel sistema archilocheo primo, ovvero distici formati da un esametro ed un alcmanio<sup>2</sup>. Il metro venne adoperato da Orazio (*carmin.* 1, 7; *carmin.* 1, 28; *ep.* 12) e usato talvolta anche nel Quattrocento, ad esempio da Boiardo (*Carmina in Herculem* 9).<sup>3</sup> Il periodo di composizione del carme si può ricostruire a partire da un'epistola inviata dal conte a Baldo Perugino:<sup>4</sup>

Gaudeo pestem indutias cum Perusinis agere tum quod propterea vobis bene erit, tum quod mihi celerior reditus ad vos esse poterit. Sed quae scribis de rebus bellicis ea me mirum in modum

<sup>1</sup> I due studiosi rinvennero i testi in codici differenti e li pubblicarono indipendentemente l'uno dall'altro, cfr. G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Carmina latina*, hrsg. W. Speyer, Leiden, Brill, 1964, in Id., *Opera omnia*, 2 voll., Torino, Bottega d'Erasmus, 1971, II, 91-158, di cui si segue d'ora in poi la numerazione dei componimenti; unitamente a P. O. KRISTELLER, *Giovanni Pico della Mirandola and his sources*, in *L'opera e il pensiero di Giovanni Pico della Mirandola nella storia dell'Umanesimo*, Convegno internazionale di studi, Mirandola, 15-18 settembre 1963, 2 voll., Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1965, I, 35-142. Altri testi o nuovi testimoni vennero rinvenuti successivamente: cfr. almeno ID., *The Latin Poems of Giovanni Pico della Mirandola: A Supplementary Note*, in G. M. Kirkwood (ed. by), *Poetry and poetics from ancient Greece to the Renaissance*, Cornell University Press, Ithaca and London, 1975, 185-206; ID., *Giovanni Pico della Mirandola and his latin poems, a new manuscript*, «Manuscripta», XX (1976), 154-162.

<sup>2</sup> Sul metro cfr. M. MARTELLI, *La poesia giovanile e le opere in volgare di Giovanni Pico della Mirandola*, in G. C. Garfagnini (a cura di), *Giovanni Pico della Mirandola. Convegno internazionale di studi nel cinquecentesimo anniversario della morte (1494-1994)*, Mirandola, 4-8 ottobre 1994, 2 voll., Firenze, Olschki, 1997, II, 531-541, in partic. 531-532.

<sup>3</sup> Il testo si legge in M.M. BOIARDO, *Pastoralia, Carmina, Epigrammata*, a cura di S. Carrai-F. Tissoni, Scandiano – Novara, Centro studi Matteo Maria Boiardo – Interlinea, 2010, 251-256.

<sup>4</sup> Si cita la parte iniziale della lettera da G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Lettere*, a cura di F. Borghesi, Firenze, Olschki, 2018, 166-167, con qualche variazione nella punteggiatura. Sull'epistolario picchiano resta imprescindibile E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1961, 254-279, a cui si aggiunga F. BAUSI, *Per l'epistolario di Giovanni Pico della Mirandola* in F. Bausi-V. Fera (a cura di), *Laurentia Laurus. Per Mario Martelli*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2004, 364-397.

conturbarunt. Vereor ne longe alium quam sperabam eventum res sortiatur. Sed haec, ut Homerus inquit, in Iovis genibus posita sunt.<sup>5</sup> Ego, quod meum erat, cum tuas accepi, ad illum pro pace extemporaneum carmen effudi. Malui rude illud et adhuc musteum ad te mittere quam, dum illum ipsum severiori diligentia castigo, ante expectationem diutius frustrari.

Mi fa piacere che la peste dia tregua ai Perugini, sia perché a voi andrà bene, sia perché per me il ritorno da voi potrà essere più rapido. Ma queste cose che scrivi dei fatti bellici mi turbano in modo singolare. Temo che la cosa dia esito ad un evento di gran lunga diverso da quello che speravo. Ma queste cose, come dice Omero, sono poste sulle ginocchia di Giove. Io, poiché è mia abitudine, dopo aver ricevuto le tue nuove, intonai a Lui un carme estemporaneo in favore della pace. Ho preferito inviartelo rozzo e ancora fresco piuttosto che, mentre quello stesso correggo con più severo scrupolo, farti aspettare invano più a lungo.

La lettera, pur non datata, è databile al 1486<sup>6</sup>, quando Pico soggiornava a Fratta, in seguito alle disavventure aretine della primavera di quell'anno. Il 10 maggio il Mirandolano aveva infatti tentato di fuggire con Margherita, moglie di Giuliano di Mariotto de' Medici; i due erano stati scoperti e fermati dal marito di lei: nello scontro che era seguito alcuni uomini avevano perso la vita e il conte era stato imprigionato;<sup>7</sup> la vicenda si risolse, tuttavia, grazie all'intervento a favore di Pico da parte di Lorenzo de' Medici che dovette indirizzarlo a Perugia, raccomandandolo probabilmente alla famiglia Baglioni.<sup>8</sup> La presenza di Pico in città è infatti documentata con sicurezza il 25 giugno 1486, data in cui sfilò nel corteo funebre di Orazio Baglioni.<sup>9</sup> Non è noto quando abbandonò Perugia a causa del diffondersi della peste<sup>10</sup>, ma risiedeva sicuramente a Fratta quando rispose ad una missiva di Marsilio Ficino dell'8 settembre 1486 affermando di non poter restituire subito il *Corano* latino ricevuto in prestito poiché era tra i volumi lasciati a Perugia.<sup>11</sup> Il ritorno in città, auspicato nella lettera al Baldo,

---

<sup>5</sup> Cfr. Hom. *Iliad.* 17, 514 e Hom. *Od.* 15, 129; segnalati sin da L. DOREZ, *Lettres inédites de Jean Pic de la Mirandole (1482-1492)*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXV (1895), 381-390, in partic. 386.

<sup>6</sup> Al termine della missiva Pico scrive infatti: «Quod me admones, ne Fratense balneum frequentius visitem, faciam quod mones, ne, si quam forte fortuna Dianam viderim, quod de Tyrhesia scribit Callimachus mihi eveniat» (PICO, *Lettere...*, 166-167). Il passo viene tradotto in P.C. BORI, *Pluralità delle vie. Alle origini del Discorso sulla dignità umana di Pico della Mirandola*, Milano, Feltrinelli, 2000, 19: «seguirò la tua ammonizione, di non andare troppo frequentemente a bagnarmi a Fratta, affinché, se per caso vedessi una Diana, non mi avvenga quel che di Tiresia scrive Callimaco». Sia Dorez (*Lettres inédites...*, 358) che Bori (*Pluralità...*, 19) individuano la fonte nell'inno di Callimaco *In lavacrum Palladis*, 75-79, dove Tiresia diviene cieco, punito da Atena poiché l'aveva vista fare il bagno. Il riferimento a Diana viene da una commistione con il mito di Atteone, che pure è evocato nell'inno callimacheo, ai vv. 107-115 e viene diffusamente descritto in Ovid. *met.* 3, 173-255.

<sup>7</sup> Su questo periodo della vita di Pico cfr. E. GARIN, *Giovanni Pico della Mirandola: vita e dottrina*, Firenze, Le Monnier, 1937, 25-30; BORI, *Pluralità...*, 11-33; G. BUSI, «Who Does Not Wonder at this Chameleon?» *The Kabbalistic Library of Giovanni Pico della Mirandola*, in *Hebrew to Latin, Latin to Hebrew. The mirroring of two cultures in the age of humanism*. Colloquium held at The Warburg Institute London, October 18-19, 2004, 167-196 (poi edito anche in italiano: ID., «Chi non ammirerà il nostro camaleonte?» *La biblioteca cabalistica di Giovanni Pico della Mirandola*, in ID., *L'enigma dell'ebraico nel Rinascimento*, Torino, Nino Aragno, 2007, 25-45).

<sup>8</sup> Cfr. R.M. ZACCARIA-L. LANZA, *Lorenzo per Pico*, in P. Viti (a cura di), *Pico, Poliziano, e l'Umanesimo di fine Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1994, 61-62 e BUSI, *Who Does Not Wonder...*, 189-190.

<sup>9</sup> Cfr. *Cronaca perugina inedita di Pietro Angelo di Giovanni (già detta del Graziani)*, a cura di O. Scalvanti, Perugia, 1903, 379: «E al dì 25 detto fo fatto l'ossequio per la morte del predetto Oratio over Boldrino in S. Francesco grande in P. Suzane, e fo tenuto un bello obsequio, e meser Francesco Matarazzo fece el sermone. Cie andaro tutti questi infrastrritti, cioè: el Vescovo de Perugia, el Vescovo de Camerino, lo auditore de Monsi: li nostri mag: Sig: Priori, el Conte Giovane de la Mirandola e molti nostre gentilomeni, e tutte le prime case de questa città», passo rintracciato già da BUSI, *Who Does Not Wonder...*, 189.

<sup>10</sup> La notizia viene rintracciata da BUSI (ivi, 190) nella medesima cronaca: fra' Bernardino da Feltre nella sua predica del 2 luglio mette infatti in guardia dal diffondersi della peste.

<sup>11</sup> PICO, *Lettere...*, 113-114. Per il rapporto tra i due cfr. S. GENTILE, *Pico e Ficino*, in P. Viti (a cura di), *Pico, Poliziano, e l'Umanesimo...*, 127-147.

dovette realizzarsi prima del 15 ottobre 1486, quando indirizzò – da Perugia – una lettera ad Andrea del Corneo.<sup>12</sup> Non sappiamo quanto durò il soggiorno di Pico in città, ma le missive del mese di novembre che possediamo vennero tutte inviate da Fratta, dove Pico tornò prima di recarsi a Roma: i destinatari sono l'ignoto amico (10-11)<sup>13</sup>, Domenico Benivieni (10-11)<sup>14</sup>, Girolamo Benivieni (12-11)<sup>15</sup> e Taddeo Ugolino (s.d.)<sup>16</sup>.

Il contenuto di queste lettere impedisce di pensare che la missiva non datata e indirizzata a Baldo possa essere collocata a novembre, quando pure Pico risiedeva a Fratta. Oltre al riferimento al ritorno a Perugia – rimandato a quando fosse terminata l'epidemia e poi effettivamente avvenuto nel mese di ottobre – va considerato anche il differente stato di elaborazione del *Comento alla canzone d'amore* di Benivieni, ancora in corso quando Pico scrisse la lettera a Baldo e ormai conclusa al tempo della missiva indirizzata a Domenico Benivieni il 10 novembre<sup>17</sup>. Non da ultimo tutte le lettere di novembre fanno riferimento all'imminente partenza per Roma.

La composizione della nostra missiva potrebbe dunque collocarsi tra l'estate e l'autunno del 1486, ma comunque prima del 15 ottobre 1486, quando, come detto, Pico tornò per qualche tempo a Perugia. Ad essa doveva essere accluso il *carmen pro pace* che sembra possibile identificare con l'*Ad Deum deprecatio*<sup>18</sup>; Giulio Busi propone, pur dubitativamente, di identificare il destinatario della lettera con il giurista Baldo Perigli<sup>19</sup>, ma né la missiva, né il carme permettono di stabilire con esattezza quali siano le *res bellicae* a cui fa riferimento il Mirandolano.

È noto come negli anni 1485-86, la congiura dei baroni contro Ferrante d'Aragona, re di Napoli, aveva mobilitato gran parte della penisola: gli Aragonesi, sotto il comando di Alfonso, duca di Calabria, potevano contare sulle truppe inviate da Firenze e Milano; i ribelli erano supportati dalle milizie papali guidate da Roberto Sanseverino. Nonostante la pace dell'11 agosto 1486, Ferrante fece arrestare con l'inganno alcuni dei congiurati e i ribelli rimasti giurarono nuovamente fedeltà alla causa a Lacedonia l'11 settembre. Le condizioni della pace erano state dunque violate da entrambe le parti e nell'autunno 1486 continuavano gli arresti<sup>20</sup>. Non è possibile al momento rintracciare l'evento di cui Pico ricevette notizia per lettera, ma è probabile che rientrasse in questa cornice, non da ultimo perché il Mirandolano progettava di recarsi a Roma per discutere le sue Tesi, ed è probabile che

---

<sup>12</sup> PICO, *Lettere...*, 126-130. Su Andrea del Corneo cfr. BAUSI, *Per l'epistolario...*, 371-379; a 387-397 lo studioso pubblica la lettera di Andrea del Corneo a Pico del 1 luglio 1490.

<sup>13</sup> PICO, *Lettere...*, 145-147. Su questo scambio epistolare cfr. G. CORAZZOL, 'Chiunque tu sia, sarai nostro amico'. Giovanni Pico della Mirandola - Amico ignoto: carteggio (autunno 1486-primavera 1487), «Materia Giudaica», XXIII (2018), 429-457.

<sup>14</sup> PICO, *Lettere...*, 137-138.

<sup>15</sup> PICO, *Lettere...*, 155.

<sup>16</sup> PICO, *Lettere...*, 111-112. La lettera non è datata, ma databile al novembre 1486 (cfr. GARIN, *La cultura filosofica...*, 266): reca infatti come formula di chiusura «Vale ex Fracta» e nel corpo della lettera: «Romam propero, ubi de nostris studiis periculum, vel cum periculo faciemus. Si quid profecerimus, Dei est munus, illi laudes et gratiae. Si quid defecerimus, nostra est imbecillitas, nobis imputato».

<sup>17</sup> Cfr. GENTILE, *Pico e Ficino...*, 139-141.

<sup>18</sup> Lungamente è stato ritenuto possibile identificare il *carmen pro pace* con l'*Oratio* o parte di essa: una sintesi della bibliografia esistente viene efficacemente presentata da F. BAUSI, *Nec rhetor neque philosophus. Fonti, lingua e stile nelle prime opere latine di Giovanni Pico della Mirandola (1484-1487)*, Firenze, Olschki, 1996, 95-96. Sull'identificazione del *carmen* con l'ode *Ad Deum deprecatio*, cfr. anche H. DE LUBAC, *Pico della Mirandola. L'alba incompiuta del Rinascimento*, trad. di G. Colombo-A. Dell'Asta, Milano, Jaca book, 1994, 397 (ed. originale Paris, Aubier-Montaigne, 1974) e BORI, *Pluralità...*, 18.

<sup>19</sup> G. BUSI, *Vera relazione sulla vita e i fatti di Giovanni Pico Conte della Mirandola*, Torino, Aragno, 2010, 174.

<sup>20</sup> Un quadro generale della vicenda in E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485- 1487 e la sorte dei ribelli*, in F. Senatore-F. Storti (a cura di), *Poteri relazioni guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, Clio Press, 2011, 213-290, a cui si rimanda per la bibliografia precedente.

guardasse con attenzione agli eventi che coinvolgevano lo stato pontificio e le sue milizie: ciononostante l'ode non fornisce dettagli su un evento specifico, ma si fa interprete di un clima di tumulti e scontri che proseguiva dall'anno precedente, adoperato come spunto per la composizione di un'accorata preghiera.

Il carme si apre infatti con un'invocazione a Dio e una sezione dossologica<sup>21</sup>:

O Pater, aeterno qui saecula volvis ab aevo,  
 qui coeli moderaris habenas,  
 Tu non Dictaeo crevisti parvus in antro,  
 ut vana est mentita vetustas.  
 Tu semper magnus, non permutabilis, altus, 5  
 maximus, integer omnipotensque,  
 Tu mortale genus, coelum Titaniaque astra  
 cunctaque verbo fatus es uno,  
 quae convexa colunt coeli, quae pallida Ditis  
 regna tenent sub nocte profunda, 10  
 quae terras habitant, quae lubrica in aequore vivunt,  
 quae vaga caeruleum aera complent.

O Padre che dipani i secoli sin dall'eternità, / che governi le redini del cielo, / Tu non crescesti, fanciullo, nella grotta Dittea / come disse falsamente la vana antichità. / Tu sempre grande, immutabile, alto, / massimo, puro e onnipotente, / Tu hai creato con una parola la stirpe mortale, / il cielo e gli astri dei Titani, e tutte le cose / che abitano la volta del cielo, che i pallidi regni di Dite / trattengono nella notte profonda, / che abitano le terre, che vivono nelle mobili distese d'acqua, / che libere riempiono l'aere ceruleo.

Nel primo distico Pico varia un'immagine lucreziana: *rer. nat.* 2, 1095-97 («*Quis regere immensi summam, quis habere profundi / indu manu ualidas potis est moderanter habenas, / quis pariter caelos omnis conuertere...?*»), poi adoperata anche in ambito cristiano, cfr. ad es. Prud. *cathemerinon* 8, 1-2 («*Christe, seruorum regimen tuorum, / mollibus qui nos moderans habenis / leniter frenas facillique saeptos / lege coerces*»). Pico contrappone dunque la verità del Dio cristiano alle false leggende sulla nascita di Giove sul monte Ditte a Creta, dove la madre Rea si era rifugiata per salvare il figlio da Crono. L'episodio è narrato diffusamente da Esiodo (*Teog.* 453-500) e richiamato, con riferimento specifico all'antro Ditteo, in Verg. *georg.* 4, 152 («*Dictaeo caeli regem pauere sub antro*»). Nei versi che seguono vengono elencati alcuni degli attributi di Dio: grandezza, immutabilità ed onnipotenza; in relazione a quest'ultima vengono ricordati i vari momenti della creazione (cfr. *Gen.* 1, ma anche *Sal.* 8). Dopo l'*invocatio* e la dossologia iniziale, segue la richiesta di Pico:

Respice, si intactae pia diligis ubera Matris,  
 perque tuum non fabile nomen,  
 respice praesenti perituras numine gentes, 15  
 quas bello Mars conficit acri.  
 Omnia vastantur, ferrum omnia corripit, omne  
 iam latus Ausoniae fremit armis.  
 Iam gemit et nimio sub pondere cymba fatiscit  
 quae Stygium amnem transvehit umbras. 20  
 Nos tua progenies, nostri miserere furoris;  
 in melius tot verte tumultus.

<sup>21</sup> Il carme picchiano è tratto dall'edizione in corso di elaborazione da parte di chi scrive. Per le edizioni di riferimento di tutti gli altri testi, ove non specificato, si rimanda a *Musisque deoque*, adoperato per le concordanze testuali; per i riferimenti biblici si cita dalla *Vulgata*.

Volgi il tuo sguardo, se ami il pio seno della tua Vergine Madre, / e per il tuo nome ineffabile, / volgi il tuo sguardo con volere benevolo verso le genti mortali / che Marte stermina in un violento conflitto. / Tutto viene devastato, il ferro travolge ogni cosa, / ogni lato d'Ausonia ormai risuona dello strepito delle armi. / Ormai sotto un peso smodato scricchiola e si affatica la barca / che trasporta le ombre oltre il fiume Stige. / Noi siamo la tua progenie, abbi pietà della nostra follia; / volgi in meglio tanti tumulti.

In questi versi Pico chiede a Dio, dopo averlo lodato nella sua perfezione, di volgere il proprio sguardo verso gli uomini, imperfetti e mortali, e descrive l'orrore della guerra facendo ricorso al travestimento classico: è Marte a portare morte tra le genti, come ad es. in Verg. *georg.* 1, 511 («...saeuit toto *Mars* impius orbe») e la penisola italiana viene designata con il nome antico di Ausonia, come in Mart. *epigr.* 8, 53, 5 («tantus in *Ausonia* fremuit modo terror harena»). Pico allude all'elevato numero di morti adoperando l'immagine della barca che traghetta le anime attraverso lo Stige: essa strepita per il peso come in Verg. *Aen.* 6, 413 («...gemuit sub pondere cumba»). Il poeta chiede ancora una volta a Dio di essere indulgente con gli uomini, com'è ricorrente nel linguaggio scritturale, ad esempio in *Siracide* 36:1 («*miserere nostri Deus omnium et respice nos et ostende nobis lucem miserationum tuarum*») e 36:14 («*miserere plebi tuae super quam invocatum est nomen tuum et Israhel quem coaequasti primogenito tuo*»).

Et tu, Fortuna qui nunc meliore triumphas,  
parce tuas extollere cristas;  
cui nunc illa favet, cras adversatur eidem: 25  
instabilis dea statque fugitque.

E tu, che ora trionfi con migliore Fortuna, / astieniti dall'alzare la cresta; / colui che quella ora favorisce, domani lo avversa: / la dea instabile indugia un momento e poi fugge.

In questi due distici il poeta muta il proprio destinatario e mette in guardia il momentaneo vincitore dal credere che la buona sorte sarà duratura: la fortuna è infatti sempre fugace e volubile e non bisogna affidarsi ad essa; tale concezione è presente già in Boeth., *cons.* 2, 2 («rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus»). L'espressione popolareggiante *extollere cristas* è invece attestata già in Giovenale 6, 69-70 («... Et tamen illi / *surgebant cristae*...»). Quanto al cambio improvviso di destinatario, da Dio ad uno dei condottieri, vi è qualcosa di simile nel *carmin.* 1, 28 di Orazio (già citato all'inizio per la comunanza di metro) dove al v. 23 il poeta muta interlocutore in modo altrettanto repentino («At tu, nauta, uagae ne parce malignus harenae»).

O quantas hominum strages, heu flenda ruinis  
moenia quot, quot quassa iacebunt.  
Quot video ruere ex alto, quot regna, quot amnes 30  
mutare undas sanguine tetro.  
Tu pius arcanas Pater horum illabere mentes:  
iungant caesa foedera porca.

O quante stragi di uomini, ohimè / quante città da piangere per le rovine, quante giaceranno abbattute. / Quanti vedo precipitare dall'alto, quanti regni, quanti fiumi / tingere i propri flutti di orrido sangue. / O Padre misericordioso, insinuati nelle menti arcane di costoro, / stringano essi dei patti, dopo aver immolato una scrofa.

Se l'immagine delle acque del fiume che si colora del sangue della battaglia è già in Hom. *Iliad.* 12, 20-1, il sacrificio di suini a cui Pico fa riferimento nei versi finali è attestato specificatamente per sancire i patti in Verg. *Aen.* 8, 639-41: «Post idem inter se posito certamine reges / armati Iouis ante

aram paterasque tenentes / stabant et caesa iungebant foedera porcas». L'immagine viene adoperata da Pico, com'è stato già notato da Francesco Bausi, anche in un passo dell'*Oratio de hominis dignitate* (89):

Moralis primum, si noster homo ab hostibus indutias tantum quesierit, multiplicis bruti effrenes excursiones et leonis iurgia, iras animosque contundet; tum si rectius consulentes nobis perpetuae pacis securitatem desideraverimus, aderit illa et vota nostra liberaliter implebit, quippe quae cesa utraque bestia, *quasi icta porca*, inviolabile inter carnem et spiritum foedus sanctissimae pacis sanciet.

La filosofia morale, se il nostro uomo vorrà limitarsi a chiedere una tregua ai suoi nemici, domerà in primo luogo gli sfrenati assalti della belva multiforme, e le minacce, gli impeti, l'arroganza del leone; se poi, con più retto consiglio, chiederemo per noi la sicurezza di una pace perpetua, essa verrà e generosamente appagherà i nostri desideri, come quella che, uccisa l'una e l'altra belva, stabilità tra la carne e lo spirito – quasi immolando una scrofa – un patto inviolabile di santissima pace<sup>22</sup>.

Il contesto in cui l'immagine viene adoperata nell'*Oratio* è molto diverso: il conflitto da ricomporre è quello – di matrice platonica – tra anima razionale (l'uomo), anima concupiscibile (la belva multiforme) e anima irascibile (il leone). L'impiego della medesima immagine non è casuale, Pico stava infatti componendo l'*Oratio* presumibilmente nello stesso periodo in cui scrisse il *carmen*, con l'intenzione di adoperarla come prolusione alla discussione romana delle Novecento Tesi.

Il periodo trascorso tra Perugia e Fratta fu dunque molto intenso per il conte di Mirandola: sul suo scrittorio, come abbiamo visto, vi erano il *Commento alla canzone d'amore*, le Novecento Tesi (il cui numero era stato incrementato di duecento unità dalla visita di Girolamo Benivieni)<sup>23</sup>, e l'*Oratio*. A queste opere possiamo dunque aggiungere anche l'ode *Ad Deum deprecatio* che ci testimonia come, almeno fino al 1486, Pico non aveva ancora abbandonato la composizione poetica.

---

<sup>22</sup> G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Discorso sulla dignità dell'uomo*, a cura di F. Bausi, Milano, Fondazione Pietro Bembo, Parma, Guanda, 2003, 38-41, da cui si trae anche la traduzione.

<sup>23</sup> Cfr. PICO, *Lettere...*, 155.